



René Crevel, ovvero il compromesso impossibile

Riccardo De Gennaro*

Il padre, uomo eccentrico e libertino, malato di mente e di sifilide, s'impiccò nel salone dove la moglie era sul punto di ricevere alcuni ospiti di riguardo. A quell'epoca René Crevel aveva quattordici anni. La madre, che apparteneva alla piccola borghesia parigina, condusse il ragazzino sul luogo della tragedia e, a scopo educativo, gli mostrò il corpo senza vita che ciondolava dalla fune. A dire della donna, questo lo avrebbe messo in guardia dal vizio e dalla dissolutezza. Fu in quel momento che la traiettoria esistenziale di Crevel curvò per la prima volta verso la morte.

Molti anni dopo, infatti, la notte del 17 giugno '35, il giovane poeta surrealista si suicidò con il gas della cucina. Crevel aveva un fascino fulminante, era amichevole e generoso, ma spesso anche aggressivo e crudele. Nel suo primo romanzo, *Détours*, aveva annunciato con dieci anni di anticipo le modalità della propria morte. C'è un passo dove il padre del protagonista chiede un consiglio al figlio, l'alter-ego di René: "Ma tu, se volessi ucciderti?", gli domanda. La risposta del figlio è pronta: "Papà, io sceglierei un mezzo discreto per non recare danno a coloro che portano il mio nome. Una tisana sul fornello a gas, la finestra ben chiusa, apro il rubinetto, dimentico di accendere il fiammifero". È così che morì il poeta Crevel, dopo aver ingerito una forte dose di "panodorm", il sonnifero di cui faceva già ampiamente uso.

* Scrittore e giornalista.

Nei vent'anni che dividono il suicidio del padre dal suo, Crevel fonda la rivista letteraria *Aventure*, s'ammala di tubercolosi, s'innamora prima di un pittore americano poi di una scenografa tedesca bisessuale, diventa buon amico di Klaus Mann, figlio di Thomas, entra a far parte del gruppo dei surrealisti, s'infervora per la rivoluzione russa, aderisce al partito comunista francese. Qualche tempo prima di morire, Carmelo Bene disse che non c'era bisogno di aspettare il crollo del Muro di Berlino per capire come sarebbe finita l'Unione Sovietica, bastava il colpo di pistola che Majakovskij si era piazzato in testa nel 1930. Crevel si uccide cinque anni dopo il poeta della rivoluzione e tra le cause del suo gesto, oltre all'aggravarsi della malattia, c'è l'incapacità di sopportare l'ormai chiara incompatibilità tra gli ideali surrealisti e i dogmi del comunismo sovietico.

Lo "strappo" definitivo tra comunismo e surrealismo era stato sancito dai ceffoni che André Breton e lo scrittore sovietico Il'ja Ehrenburg si scambiarono in boulevard Montparnasse alla vigilia del Congresso internazionale degli scrittori contro il fascismo e la guerra organizzato dall'Associazione degli scrittori e degli artisti rivoluzionari. I due uscirono dallo scontro con il naso che sanguinava, tutta Parigi ne rise, tranne Crevel, uno che prendeva tutto molto sul serio e che non voleva tradire né la poesia né la rivoluzione. "Durante gli ultimi suoi anni l'amico mio – scrive Klaus Mann ne *La svolta*, la sua autobiografia – era tanto vicino ai surrealisti quanto ai comunisti; per dir meglio era tra i due campi che si combattevano accanitamente". All'epoca dello scontro tra Breton ed Ehrenburg il movimento surrealista, che aveva appoggiato la rivoluzione comunista, era spaccato da tempo. Aragon, Sadoul, Eluard avevano lasciato Breton per Stalin. Breton, invece, era diventato amico di Trozckij. Crevel era indeciso, manteneva un piede di qua e uno di là e tentava disperatamente, idealista fino allo stremo, di tenere ancora insieme i due gruppi. Dopo l'avvento di Stalin, tuttavia, comunismo e surrealismo non avevano più nulla in comune, il surrealismo era la massima espressione del desiderio, lo stalinismo la sua negazione. Impossibile che marciassero ancora insieme. Secondo Breton, d'altronde, la rivoluzione russa non era un fatto compiuto, ma un punto di partenza verso la creazione di un uomo nuovo. Il capo dei surrealisti decise dunque di prendere le distanze dal modello di socialismo liberticida che si andava configurando in Urss,

anche se proprio lui e Crevel erano stati tra i pochi, all'interno del movimento surrealista, ad aderire al partito comunista francese. "La rivoluzione? Io me ne fotto", pare avesse detto Artaud.

Fino al giorno dell'incidente con Ehrenburg, Breton compì ogni sforzo, teorico e pratico, per superare le innumerevoli contraddizioni di quella scelta: "S'intende che per noi surrealisti – scrive in *Qu'est-ce que le surréalisme* – gli interessi del pensiero non possono cessare di procedere di pari passo con gli interessi della classe operaia. E che ogni minaccia alle libertà, ogni ostacolo all'emancipazione della classe operaia e a maggior ragione ogni attacco a mano armata contro di essa è sentito da noi come un tentativo di avvelenamento del pensiero". Quello che i burocrati di partito non riusciranno a ottenere è la rinuncia, da parte dei surrealisti, alla loro autonomia artistica. Contro questo ostacolo, la burocrazia, era andata in frantumi la nave di Majakovskij, un ostacolo che invece non fu tale per Aragon, il quale accettò di sottoscrivere una dichiarazione in cui condannava surrealismo, psicoanalisi e Trozskij. "Non è con una secca legislazione, con programmi, piani e regimi che si cambia il mondo", ribatté Breton. Il tentativo di "conciliare il surrealismo, come modo di creazione d'un mito collettivo con il movimento molto più generale di liberazione dell'uomo che tende innanzitutto alla modificazione fondamentale della forma borghese della proprietà" era ormai avviato al fallimento.

Crevel, un misto di arcangelo e di boxeur, come l'ha definito lo stesso Mann, rischia a un certo momento di perdere la fede nella rivoluzione comunista. Delle due armi che l'inizio del secolo gli ha messo in mano per combattere la sua rivolta contro la famiglia – la psicoanalisi e il comunismo – aveva scelto di stringere in pugno soltanto la seconda. Primo a parlare esplicitamente di "anti-Edipo", Crevel rovescia il complesso freudiano: si ribella con tutte le sue forze alla madre e segue il padre nel darsi la morte. Beve gin o whisky perché il loro odore dava alla madre la nausea, dice oscenità in presenza di lei, così puritana, frequenta americani, russi e cinesi, perché la madre considera tutti gli stranieri uomini buoni soltanto per la galera o il manicomio. "La mia mamma era troppo pia per consentire all'aborto", continua a ripetere Crevel agli amici. La sua adesione alla rivoluzione comunista non è che un tentativo di "abrogazione" dell'ambiente in cui è cresciuto e che ha ereditato da genitori piccolo-bor-

ghesi. Ma come Jacques Rigaut, un altro surrealista affetto dallo stesso male di vivere, Crevel “viaggia con il suicidio all’occhietto”. È lui a rovesciare l’*élan vital* bergsoniano in un “*élan mortel*”, uno slancio mortale. Il suicidio paterno, confida, fece “per la mia formazione o la mia deformazione, più di ogni prova posteriore di amore o di odio”.

La deriva autoritaria della rivoluzione russa, l’incompatibilità tra la visione surrealista del mondo e quella stalinista privano Crevel dell’unico strumento per deviare da un percorso segnato. No, non c’era bisogno del crollo del muro di Berlino per sapere del fallimento del socialismo reale, così com’erano sufficienti i casi dell’Inghilterra e della Francia per convincersi che le rivoluzioni sono tutte destinate al fallimento. Come dice Gilles Deleuze nella sua lunga video-intervista, intitolata *Abecedario*, “chi ha mai creduto che una rivoluzione potesse finire bene?”. Quello che Crevel non ha afferrato, e che forse poteva salvarlo, è che, a dispetto del fallimento, una rivoluzione merita comunque d’essere fatta. “Che le rivoluzioni fallissero non ha mai impedito che la gente diventasse rivoluzionaria”, precisa Deleuze. L’esito di una rivoluzione e il suo movente sono due problemi diversi: “L’avvenire della storia e il divenire attuale della gente non sono la stessa cosa”, dice ancora l’autore di *Differenza e ripetizione*. Il quale spinge ancora oltre la sua analisi: “Penso che non esista un governo di sinistra. Quello che si può sperare, nel migliore dei casi, è un governo favorevole a certe esigenze o istanze della sinistra. Un governo di sinistra non esiste perché la sinistra non è questione di governo”.

Agli occhi di Crevel, oltre l’orizzonte utopico, comunismo e surrealismo avevano un altro grande punto in comune: la lotta contro la Chiesa. Scrive Klaus Mann: “La sua antipatia per certi poteri e per certe istituzioni avevano qualcosa di maniacale; la Chiesa cattolica, per esempio, l’esercito, l’Accademia di Francia gli erano odiosi come nemici personali che minacciassero la sua esistenza, appestassero l’aria che respirava”. Oggi una lettera al Papa che avesse toni analoghi a quella scritta nel 1925 dai surrealisti condurrebbe gli autori direttamente in galera: “O Papa, in nome della Patria, in nome della Famiglia, tu spingi alla vendita delle anime, alla libera macerazione dei corpi. Tra noi e la nostra anima abbiamo troppe strade e troppe distanze per interporvi i tuoi preti traballanti e quel cumulo d’avventurose dottrine di cui

si nutrono tutti i castrati del liberalismo mondiale”. Parole, queste, che facevano vibrare le due anime di Crevel in perfetta sintonia. Di lì a poco, però, le consonanze sarebbero state sopraffatte da dissonanze sempre più laceranti. Sarebbero emerse, ad esempio, nella lettera successiva, indirizzata dal movimento surrealista ai direttori dei manicomi: “Si sa, ma mai abbastanza – scrivono i surrealisti quasi a presagire l’universo concentrazionario stalinista – che i manicomi, lungi dall’essere dei *ricoveri*, sono delle spaventose prigioni, dove i detenuti forniscono una manodopera gratuita e comoda, in cui le sevizie sono la norma, e ciò è tollerato da voi. Il manicomio, con il pretesto della scienza e della giustizia, è paragonabile alla caserma, alla prigione, al bagno penale. Non solleveremo qui il problema degli internamenti arbitrari, per evitarvi la pena di facili dinieghi. Noi affermiamo che un gran numero di vostri ospiti, perfettamente pazzi secondo la definizione ufficiale, sono stati anch’essi arbitrariamente internati”.

Non sacrificare il sogno all’azione, né l’azione al sogno. Crevel aveva veduto nel progetto sintetizzato in questo slogan la possibilità di un percorso parallelo del surrealismo e del comunismo. Un percorso che s’interruppe brutalmente nel momento in cui il comunismo, forse ancora con Lenin, abdicò contemporaneamente al sogno e all’azione sociale. Nel 1919 Julij Martov, leader dei menscevichi, aveva tentato di costruire un’alternativa marxista alla strategia bolscevica, avvertendo Lenin e i bolscevichi che la loro vittoria era destinata a risolversi in una disfatta per il socialismo. La medicina dittatoriale di Lenin, sostenne Martov nel suo “Bolscevismo mondiale”, ha ucciso il paziente. Cioè la rivoluzione socialista. Il mezzo (un regime dittatoriale di minoranza) si è imposto sullo scopo (la salvezza della rivoluzione), precisò. Dopo aver cavalcato con grande spregiudicatezza l’anarchismo delle masse, indispensabile per abbattere l’ordine zarista, Lenin aveva agito in modo da distruggere quello stesso anarchismo. Al contrario, sosteneva Martov, l’unica base per dare vita a una dittatura del proletariato compatibile con le forme e le tecniche della democrazia politica era una repubblica democratica. Secondo Martov, fin dal ‘19 si poteva prevedere che il leninismo si sarebbe mosso nella direzione del trionfo del centralismo statalista e autoritario, modello che trovò poi la sua realizzazione nello stalinismo.

Pochi, negli anni immediatamente successivi alla caduta dello

zar, potevano immaginare che sarebbe andata così. A quei tempi lo slancio rivoluzionario era in grado di travolgere, in nome del futuro, qualunque freno. E c'era sempre chi, in buona o cattiva fede, interveniva per negare ogni interpretazione storica che rischiasse di seminare dubbi sull'avvenire. Nella sua orazione funebre per Majakovskij, tre giorni dopo il suicidio del poeta, il compagno Lunaciarskij, primo commissario del Popolo per l'Istruzione, disse testualmente che "l'attivista Majakovskij, il Majakovskij araldo della rivoluzione non è vinto, nessuno è riuscito a colpirlo ed egli sta davanti a noi in tutta la sua monumentale interezza". E aggiunse: "Ascoltate il suono delle sue canzoni, non vi troverete la più piccola ipocrisia, il più piccolo dubbio, la più piccola esitazione. Quasi di fronte alla morte egli dichiara 'a piena voce' la sua fede nella grande causa alla quale aveva dedicato la sua vita e il suo enorme talento". È un esempio di revisionismo in tempo reale. Nel suo biglietto d'addio, il poeta della rivoluzione aveva infatti scritto: "Mamma, sorelle e compagni, scusatemi: questo non è un modo (non lo consiglio agli altri), ma non ho scelta". Un altro suicida.

I surrealisti avevano affrontato il problema del suicidio (l'unico problema filosofico veramente serio, l'avrebbe definito anni dopo Camus) attraverso un'inchiesta: "Il suicidio è una soluzione?". Crevel risponde che il suicidio è un mezzo di selezione. "Si suicidano – scrive – coloro che non hanno la quasi universale viltà di lottare contro una sensazione di spirito così intensa che bisogna considerarla, fino a nuovo ordine, come una sensazione di verità. Soltanto questa sensazione permette di accettare la più verosimilmente giusta e definitiva delle soluzioni, il *suicidio*. Non è verosimilmente giusto e definitivo nessun amore, nessun odio. Ma la stima in cui, malgrado me e nonostante una dispotica disposizione morale e religiosa, sono costretto a tenere chi non ha paura e non ha limitato il proprio slancio, lo slancio mortale, ogni giorno mi porta a invidiare di più coloro la cui angoscia fu così forte che non poterono continuare ad accettare i divertimenti episodici". C'è un'altra anticipazione del suo suicidio nel suo romanzo più noto, *La morte difficile*. Il protagonista Pierre acquista in farmacia un potente sonnifero, poi va a sdraiarsi sulla panchina di un boulevard deserto, infine "manda giù otto pastiglie, mette le mani in croce sul cappotto e lascia che la notte entri nelle sue ossa". Così, dice ancora l'amico Klaus Mann, che si suiciderà

a sua volta nel '49 a Cannes, “maturava la sua morte, la sua difficile morte”, una morte che “cresceva nel suo intimo, simile a un frutto letale, che vuol maturare; e quando è maturo e molle si rompe per inondare e distruggere, col traboccare il suo sugo purpureo, il tenero cuore che lo ha alimentato”.

Pochi giorni dopo il pubblico litigio tra Breton ed Ehrenburg, alimentato anche dalla presa di posizione dei surrealisti contro l'incarcerazione di Victor Serge e la condanna di Kamenev e Zinovev, accusati di voler uccidere alcuni dirigenti del Pcus, tra i quali anche Stalin, Crevel chiede e ottiene la possibilità di una mediazione. Il 17 giugno '35, alla “Closerie des lilas” si ritrovano Crevel, Ehrenburg, Aragon, Tzara, Malraux, ma la nottata si conclude senza risultati. I surrealisti saranno esclusi dal Congresso degli scrittori, fatto salvo un breve intervento a nome di tutti affidato a Eluard. Il giorno successivo Crevel, il “puro folle”, verrà trovato morto per asfissia nel suo piccolo appartamento di rue Nicolo. Sul suo corpo, un biglietto: “Je suis dégouté de tout. Prière de m'incinerer” (sono disgustato di tutto, crematemi). In un lungo e impietoso epitaffio, Salvador Dalì – uomo cinico e vanitoso al quale però Crevel era legato – ha scritto di lui: “Surrealista, credette onestamente che, senza fare concessioni, potevamo marciare di concerto con i comunisti”. Nessuno è tante volte “crepato”, nessuno è tante volte “rinato” quanto il nostro René Crevel.

Bibliografia

- René Crevel, *Détours*, Edizioni Kami, Roma 2005
René Crevel, *La morte difficile*, Einaudi, Torino 1992
Gilles Deleuze, *Abecedario*, Derive/approdi, Roma 2005
Klaus Mann, *La svolta*, Il Saggiatore, Milano 1988
Ivos Margoni (a cura di), *Per conoscere Breton e il surrealismo*, Mondadori, Milano 1976
Maurice Nadeau, *Antologia del surrealismo*, Macchia, Roma 1948